

LA FELICITÀ (o quasi) SECONDO ME

di Sebastiano Lo Iacono

1

Dedicato Pierfrancesco Cannata



«Or ti piaccia gradir la sua venuta/libertà va cercando ch'è sì cara/come sa chi per lei vita rifiuta», scriveva così Dante (cfr. *Purgatorio, Canto I, v. 71*). Se alla parola “libertà” ci mettiamo quella di felicità (che, a mio avviso, sono la stessa cosa), non cambia nulla: la felicità che si va cercando è sì cara, tanto che non si trova nei centri commerciali, né al supermercato. Quanto costa la felicità? Io non lo so, e non lo dico. Anzi, lo so e lo affermo: un euro e 13 centesimi. Né più, né meno.

La libertà, come si dice, non ha prezzo, ma, in questa sede, la collochiamo da parte, fermo restando il fatto assiomatico che un *cercatore* di libertà è anche un ricercatore di felicità (anche se non lo sa). Mi è stata messa una pulce nel cranio dall'amico “affine” Max Cannata e devo dipanare il tema della felicità, che, anch'essa, non avendo prezzo, non è quotata in Borsa, ma che, a mio parere paradossale, vale, quanto vale: né più, né meno della cifra indicata sopra.

Vengo e mi spiego.

Passando dalle stelle di Dante alle stalle, rammento che, qualche anno addietro, Romina e Al Bano cantavano così: «*Un panino e un bicchiere di vino, la felicità...*». Non c'è nulla da ridere.

Questa è la felicità. Tanto poco, tanto tutto. Non tanto niente.

«Felicità. È tenersi per mano, andare lontano la felicità.

È il tuo sguardo innocente in mezzo alla gente la felicità.

È restare vicini, come bambini, la felicità, felicità.

Felicità. È un cuscino di piume, l'acqua del fiume

Che passa e che va.

(Che non è, a scanso di equivoci,

l'acqua del fiume di Eraclito, dove non ci si passa due volte,

e che, secondo Cratilo, non ci si passa nemmeno una volta.)

È la pioggia che scende, dietro alle tende la felicità;

è abbassare la luce, per fare pace, la felicità, felicità.

Felicità. È un bicchiere di vino,

Con un panino la felicità:

È lasciarsi un biglietto dentro al cassetto, la felicità

È cantare a due voci, quanto mi piaci la felicità, felicità.

Senti nell'aria c'è già la nostra canzone

D'amore che va...

Come un pensiero che sa di felicità.

Senti nell'aria c'è già un raggio di sole più caldo che va,

Come un sorriso che sa di felicità.

Felicità. È una sera a sorpresa,

La luna accesa, la radio che va.

È un biglietto d'auguri, pieno di cuori la felicità;

è una telefonata non aspettata, la felicità, felicità.

Felicità. È una spiaggia di notte

L'onda che batte, la felicità.

E' una mano sul cuore, piena d'amore la felicità.

È aspettare l'aurora, per farlo ancora la felicità

Felicità.

Senti nell'aria c'è già ...».

La sapevate, questa canzoncina? Per chi l'avesse dimenticata, poiché risale all'anno di edizione su disco 1984, una ripassatina veloce-veloce non fa male alla dura cervice nostra. Ritorniamo alle stelle dalle stalle delle canzonette italiane. Scriveva Aristotele: «L'intelletto è la parte più divina che è in noi (il *noûs*, che è in noi) e la felicità perfetta sarà l'attività di questa parte. E che questa attività sia quella contemplativa è stato detto (cfr. *Protrettico* e *Etica Nicomachea*), come è stato altresì detto che tale attività (*theoria, θεωρία*, cioè osservare, vedere, visione del bene e del bello, contemplazione del vero) è la filosofia e il filosofare: e dunque io sono perfettamente FELICE (cioè Sebastiano Lo Iacono, detto Tatà, figlio del cavaliere *Tredicino* e di sua moglie Peppina, entrambi di venerata memoria).

Mi sono spiegato? No. E allora, e ancora, anche in questo caso, non c'è nulla da scherzare, che, in dialetto siciliano di Mistretta, dicesi "babbare".

Il "mi' babbo", diceva Pinocchio, chiamando così, in lingua toscana (ch'è anch'essa un dialetto, come il siciliano), mastro Geppetto, sosteneva che la felicità fosse dire "Felicità!" a ogni colpo di starnuto da parte del finto cattivo Mangiafuoco, invece di "Salute!", che poi sono entrambi la stessa cosa. La felicità senza la salute (fisica, mentale e spirituale) che felicità sarebbe? La «*salute e un paio de scarpe nove*», cantava ancora Nino Manfredi, nella sua nota canzone *Tanto pè cantà*, sono la felicità (senza escludere le scarpe nuove, perché ci sono bambini nel mondo che non hanno né acqua da bere, né pane, né cibo, né ciabatte). E anche questa non è solo una canzonetta!

Raccontare è felicità. Pensare è felicità. *Pinocchio* di Collodi è un racconto sulla felicità raggiunta, allorché il burattino di legno diventa bambino-*homo sapiens*, modello ed esemplare di ogni avventura. L'esempio letterario, qui, è unico, ma basta, e avanza.

Felicità *non* è avere una Ferrari Testa Rossa di colore rosso Ferrari (che pure vorrei, per essere più pseudo-felice di quello, come si vedrà, che sono, senza pseudo). Felicità non è avere sette telefoni cellulari e tredici conti in banca nel Lichtenstein. Felicità è *essere*. Ve lo ricordate, inoltre, quando era di moda Erich Fromm, il titolo del suo celebre libro, *Avere o essere?* Ecco: felicità è essere nell'esserCi.

Se così è, devo imbarcarmi nel compito arduo di dimostrare che la felicità è alla portata di tutte le tasche, a prescindere dal fatto se si sia, filosoficamente parlando, più o meno filosofi, come Aristotele, che rintracciava altresì una forma dell'essere felici nell'amicizia tra simili. L'amicizia felice è l'amore tra simili. Il mio simile "altro" è lo specchio della mia felicità felice. Mi guardo in lui felice, e sono felice. Questa è la *philia* felice, nel senso dello Stagirita: l'essere affini, il "tendere e l'in-tendere assieme": cioè l'affinità tra chi scrive e Max.

La felicità, scriveva Guido Gozzano, in una celebre poesia, è quella della *Signorina Felicita*, e il suo culto per le "cose vecchie, antiche e di cattivo gusto": una rosa appassita, una bomboniera della Prima Comunione, un fiore di carta, un dagherrotipo dei bisnonni ecc.

Ora, visto che non c'è felicità senza libertà, nonché libertà senza felicità, e neppure felicità senza beltà e senza salute, le *cose belle di cattivo gusto* (che non sono prescritte nella ricetta della felicità) sono, comunque, bellissime perché hanno la bellezza del tempo fuggito e perduto. La felicità, ordunque, è memoria, nostalgia, reminiscenza, anamnesi platonica. La *Signorina Felicita di Gozzano* era "quasi brutta", ma è (era) bellissima nel suo essere il mito di una beltà perduta.

Anche questo è la felicità: un mito. «*Sei un mito*», cantava, qualche anno fa, Max Pezzali, degli 883, in cui "quel mito" è (ed era) il mito dell'irraggiungibile. «*Sei un mito per me, perché sei irraggiungibile*». Lo so: la felicità, secondo il senso comune e il parere della moltitudine, è irraggiungibile. Secondo me: no. E ve lo spiegherò!

Se, secondo Aristotele, la felicità è il *noùs*, cioè il pensiero che pensa, va detto che la felicità è l'essere che pensa l'essere che pensa. E non è, questo, un trucco, né uno scherzetto di parole! Se il *SUM* viene prima del *Cogito*, ecco spiegato il giochetto e il trabocchetto: non c'è pensiero senza l'essere e non c'è pensiero dell'essere senza l'essere del pensiero. L'essere è *prima*. Non è escluso che sia anche *secondo*: sicché senza pensiero non c'è essere e senza essere non c'è pensiero. La felicità è l'essere del pensiero e l'essere dell'Essere, nonché l'essere dell'Esserci, senza bisogno, in questa sede, di scomodare dalle loro sepolture felici né Parmenide, né Heidegger.

La felicità è il mondo. La nostra *mondità*. Non la nostra *mondanità*. Chiaro, no? E se non credete ai filosofi, almeno che si prenda suggerimento da un'altra canzone d'autore, quella di Domenico Modugno, celebre *chansonnier* internazionale, nella quale si canta(va) che il "mondo è meraviglioso". La meraviglia è essere *nel* mondo. La felicità è essere nella *meraviglia* del mondo. L'infelicità è il non-essere. Non si scappa da qui.

Certo, questo mondo e questa mondità-mondanità sono "macchiati" da guerre feroci, distruzione ecologica planetaria, terrorismo fanatico e integralista, rifiuto del *diverso* e degli immigrati senza *Terra promessa*, senza patria e senza lavoro; da Olocausti e genocidi di ogni tipo. L'«*aiuola che ci fa tanto feroci*» (Dante, *Paradiso*, *Canto XXII*, v. 151) resta ancora tale, nefasta pandemia compresa, ma la "lezione" di Papa Francesco, profeta autentico del nostro XXI secolo, a cominciare dalla sua ultima enciclica *Fratelli tutti* e da quella precedente *Laudato si'*, è una *lectio divina magistralis* sulle *Cose prime* e sulle *Cose Ultime*, nonché una *lezione di felicità* a portata di mano e dietro l'angolo, ammesso che si fosse "uomini di buona volontà", come si legge nei *Vangeli*. Anche la felicità è un atto di volontà, un atto di intenzionalità, nel senso di Edmund Husserl, secondo il quale l'intenzionalità è "tendere in", un "tendere dentro" e un "tendere verso". Per queste ragioni, va riletta la canzone d'autore di Modugno, se Husserl Edmund, fondatore della fenomenologia, vi suonasse un cognome ignoto e un filosofo difficile, come, di fatto, è.

«È vero, credetemi, è accaduto

Di notte su di un ponte

Guardando l'acqua scura

Con la dannata voglia

Di fare un tuffo giù

D'un tratto

Qualcuno alle mie spalle



*Forse un angelo
Vestito da passante
Mi portò via dicendomi così*

*Meraviglioso
Ma come, non ti accorgi
Di quanto il mondo sia meraviglioso
Meraviglioso
Perfino il tuo dolore
Potrà apparire, poi, meraviglioso*

*Ma guarda intorno a te
Che doni ti hanno fatto
Ti hanno inventato il mare
Tu dici: "Non ho niente"
Ti sembra niente il sole?
La vita, l'amore*

*Meraviglioso
Il bene di una donna
Che ama solo te, meraviglioso
La luce di un mattino
L'abbraccio di un amico
Il viso di un bambino, meraviglioso
Meraviglioso*

*Ma guarda intorno a te
Che doni ti hanno fatto
Ti hanno inventato il mare
Tu dici non ho niente
Ti sembra niente il sole?
La vita, l'amore*

*Meraviglioso
La notte era finita
E ti sentivo ancora
Sapore della vita, meraviglioso
Meraviglioso
Meraviglioso
Meraviglioso».*

Se la "felicità è un angelo vestito da un passante che passa", allora, e ordunque, chiedo: vi sembrano "niente" il sole, la luna, le galassie, le stagioni, le ciliegie, le castagne ecc.? Se queste "cose" del mondo sono essere e non sono niente, allora sono l'essere dell'essere della felicità. Sono la felicità anche della cosalità. E in questo elenco ci sta anche, e "perfino", il nostro dolore, che può diventare anch'esso meraviglioso. Non a caso è "stato inventato il mare". Non a caso ci sono il sorriso di un bambino e il bene di una donna. Non a caso c'è l'essere: perché c'È l'ESSERE. Anche la morte non è a caso (nel senso del *Cantico delle creature* di san Francesco d'Assisi). Anche la fine è meravigliosa. Anche Dio lo è, essendo che Egli è la meraviglia di ogni meraviglia e, quindi, la *Somma Beatitudine* di ogni beatitudine. Anche qui non c'è bisogno di scomodare sant'Agostino, secondo il quale la felicità sarà quella nella quale "Lo vedremo a faccia a faccia, *de visu*", ammesso (e non concesso per il sottoscritto) che saremo ammessi a quella "visione"; se ne saremo esclusi continueremo a esserlo, così come, di fatti, e infatti, lo siamo ora, ora che siamo *pellegrini*, ovvero nella condizione dell'*homo viator*.

Se (caso mai, ancora per il sottoscritto) ci sarà quel "sabato senza tramonto", di cui Agostino parla ne la *Città di Dio*, allora ritorneremo a Itaca, perché la felicità è *essere Itaca* ed essere "a" Itaca. La felicità è un ritorno eterno all'Eterno. La felicità è la promessa di cose che ora non si vedono. La felicità è la speranza. E anche in questo contesto siamo nel cuore del pensiero agostiniano.

La felicità sarà di sabato. Non di lunedì. Né di giovedì. Non sarà un *Venerdì Santo*. Sarà, come il *Sabato del villaggio* di Leopardi Giacomo, la "vigilia del di di festa", più felice della domenica, «il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell'eternità, che è stato reso sacro dalla resurrezione di Cristo perché è allegoria profetica dell'eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti, quale altro sarà il nostro fine, che giungere al *Regno* che non avrà fine? (Agostino, *La città di*

Dio, XXII, 30, Città Nuova, Roma, 2015, pag. 1312)». Sono, queste, le parole finali (senza fine) di Agostino santo, nella sua mirabile opera.

Se così è, felicità raggiunta è quella meta con la quale, nella quale, e per la quale, ci si incammina sul filo di una lama, ci si interroga allo specchio, si investiga il fenomeno e il noumeno, si scopre il *Volto dell'Altro* (cfr. Emmanuel Lévinas) e ci si presenta davanti l'*Altro*, che, restando altro, ci somiglia, anche se io non sono lui ed Egli non è Me.

Felicità è un aquilone al vento, all'epoca in cui nostra madre (cfr. Giovanni Pascoli, *L'aquilone*, in *Poemetti*, 1897) ci «*pettin[ava] co' bei capelli a onda ... adagio, per non far[ci] male*». Anche Eugenio Montale, anch'egli in una sua celebre poesia, ci illumina su questa strada sul filo del rasoio tra essere e nulla, tra felicità raggiunta e felicità non raggiungibile:

«*Felicità raggiunta, si cammina
per te sul fil di lama.*

*Agli occhi sei barlume che vacilla,
al piede, teso ghiaccio che s'incrina;
e dunque non ti tocchi chi più t'ama.*

*Se giungi sulle anime invase
di tristezza e le schiari, il tuo mattino
e' dolce e turbatore come i nidi delle cimase.
Ma nulla paga il pianto del bambino
a cui fugge il pallone tra le case».*

Se così stanno le cose, la felicità non è ricchezza materiale, potere, edonismo, consumismo, libertinismo, capitalismo selvaggio, liberalismo sfrenato, arci-dominio della tecnica (cfr. Emanuele Severino sulla *téchne*); non è furore e follia dei sensi (nel senso volgare epicureo). La felicità sarà quell'«*oceano di silenzio*» (come nell'omonima canzone di Franco Battiato), dove l'Uno del Tutto ci richiamerà all'unità, perduta nella molteplicità della storia, e da essa (fuori dalla storia, cioè nella metastoria) ci recupererà a Sé: cioè nel Suo Uno assoluto, in Sé Assoluto (cfr. Plotino, *Enneadi*).

Questa è la felicità: anche *Lassù* avremo un bel bicchiere di vino, un panino, un aquilone iridato; e rivedremo la Madre, e ogni madre perduta. *Lassù* ci sarà quell'imperturbabilità e «*quell'assenza di dolore*», che Epicuro teorizzava, nella sua *Lettera a Meneceo*, sulla felicità raggiungibile. La felicità è una sorta di *Giardino dei filosofi* epicureo, dove non ci saranno «*né lacrime, né pianto, né gemito*» (come si cantava in un antico inno bizantino).

La felicità sarà un *Eden* perduto e ritrovato, «*un luogo luminoso e verdeggianti, un luogo di freschezza, donde sono assenti e lontani sofferenza, dolore e gemito*».

Non c'è altra felicità che l'attesa (ancora Agostino) di rivedere ciò che non vediamo adesso e nel «non ancora» (cfr. Ernst Bloch, *Principio Speranza*) e di vedere l'Invisibile e il non-visibile, che vedremo nel «sarà».

Anche *Lassù* ci sarà un *belvedere*, *vah!* La felicità, ordunque, è *éschaton*, escatologia; cioè sarà *all'ultimo*, nella rivelazione apocalittica delle *Cose Ultime* e *Finali*, dove la *Fine* è un *Principio* e un *Cominciamento*.

Hic et nunc la felicità è il non-ancora, l'attesa di quel «che sarà» alla Fine del Traguardo. La felicità sarà vedere il *Figlio*, mentre, qui e adesso, vediamo crescere un figlio biologicamente e geneticamente nostro.

La felicità è l'Essere (essere *Figlio*, avere un figlio), perché non sono niente le anime e non sono niente (come teorizzano le filosofie del nichilismo e del post-modernismo contemporaneo, nonché post-post-moderne del post-post-moderno) il sole, le nuvole, un panino, un limone, un aquilone. Non è niente il *Sum* e non è niente il *Cogito* (cartesiano) Questa è (e sarà) l'*ec-stasi* della *Gioia*. Questo è il senso del termine «teoria» in Aristotele, in Heidegger, in Husserl ecc.: vedere-contemplare ciò che appare e si rende manifesto, vedere la meraviglia dell'essere del (e nel) mondo, scrutare l'innascostezza del nascosto (in greco: *aletheia*), il meraviglioso universo del meraviglioso...

Di questo *universo* della meraviglia e della felicità ne sono parte (una *grande parte*) i figli, che alla felicità appartengono, i quali sono *nostri*, ma *non* ci appartengono, in quanto proprietà privata, perché appartengono a se stessi. I figli (compresi i miei) sono *capolavori*. Mia madre illetterata diceva che i figli sono «cattedrali normanne, gotiche e barocche». Secondo me, altresì, sono un tempio greco e il *Tempio* ebraico per eccellenza.

Domanda retorica: Pierfrancesco non è forse (ma senza forse) una meraviglia della felicità e una prova del nove provata, nonché elevata al cubo e all'ennesima potenza, di *questa* felicità che ha il colore di due occhioni neri (o celesti che fossero) da baciare in silenzio? Questo è l'unico *phármakon* (in senso platonico) contro il non-essere e il non essere felici.



Mistretta, 29-30 ottobre 2020